

# QUOTIDIANITÀ E PRATICA SPIRITUALE CAMBIAMENTO TRASFORMAZIONE E OPPORTUNITÀ

*Incontro presso la Libreria Editrice Psiche di Torino, 12 marzo 2012<sup>1</sup>*

*di*

*Dario Chioli*

Essendomi dedicato alla poesia e alla ricerca fin dalla mia prima adolescenza, ho naturalmente avuto modo di constatare nei decenni trascorsi parecchi meccanismi comportamentali e psicologici sia miei che altrui.

Su questi risulta necessario operare se si vuole che la ricerca porti infine a qualche cosa di utile.

Intendo dire che, al di là di quanto si presume conoscere sulla base di uno studio erudito o dell'appartenenza a qualche gruppo più o meno serio, quel che conta alla fine è quanto si è consolidato, che è in grado di sussistere nei momenti di più acuta crisi.

Troppa gente ho conosciuta che sostenevano ideologie che poi hanno infranto appena s'è presentata un'occasione in cui la coerenza avrebbe contrastato coi loro interessi. In realtà tali ideologie sono solo dei sogni ad occhi aperti. È reale quanto fa vivere, non il nostro teatrino sociale.

E infine, è reale quanto sopravvive alla morte.

Detta così, sembra un'esagerazione, ma non c'è niente di più vero.

La morte distrugge, oltre al corpo fisico, anche quanto della nostra psiche è legato al tempo, tutte le prese di posizione, le idee sulla storia, sulla politica, sulla religione, sugli altri e su noi stessi.

Cosa dunque non distrugge?

Non distrugge il nucleo immortale, riconoscere il quale è a mio avviso il solo scopo davvero fondamentale a cui si debba tendere in questa vita.

Perché?

Perché è differente affrontare la morte da saggi o da stolti, non è la stessa morte, non si sperimentano gli stessi stati, non si presentano gli stessi testimoni.

La tradizione ebraica parla di novecentotré tipi di morte, dal bacio alla soffocazione. Si può vederla come una descrizione clinica dei diversi tipi di agonia, ma anche come la descrizione di stati spirituali assai diversi l'uno dall'altro. Per l'uno la morte è timore dell'annullamento, che genera un'angoscia

---

<sup>1</sup> In questi incontri gli autori presentavano se stessi e la propria opera.

insopportabile, mentre per un altro è la speranza di conoscere l'ignoto, che infonde una sorta di dolcezza nell'anima.

Ma sempre si muore...

Sì, ma non è uguale.

II.

Per meglio chiarire quel che intendo dire, mi soffermerò sulle cinque parole che danno titolo a questa serie di incontri:

*quotidianità, pratica spirituale, cambiamento, trasformazione, opportunità.*

### QUOTIDIANITÀ

Facile parlare di spirito, meno facile dimostrarsi fedeli a quanto sosteniamo. Facile dire di amare tutto il mondo, meno facile amare il parente o il vicino.

Perché dunque tante parole prive di reale adesione interiore?

Perché il teatrino?

Tutte le nostre simulazioni sono una forma di difesa: il mondo attuale ci sottopone a enormi quantità di sollecitazioni, non siamo assolutamente in grado di corrispondere a tutto, ecco allora che selezioniamo qualcosa, più che altro per poter rifiutare il resto e non finire sepolti da un eccesso di informazioni.

Nel corso della vita, tuttavia, molte volte, se siamo onesti, dovremo riconsiderare le nostre scelte, disporre meglio le tessere del nostro mosaico.

Dobbiamo ricostruire la nostra vita in maniera meno improvvisata, più sicura. Ma come?

Scrivevo nei *Percorsi nella qabbalà*<sup>2</sup>:

Non puoi [...] accampare diritti, se non forse, in qualche oscuro modo, verso lo stesso Ignoto, e senza sapere quasi mai quali.

Se cerchi l'amore in un codice, in norme di comportamento, in categorie di diritti e doveri, sei un mercante che compra e vende, e comprerai o venderai solo ciò che è stato da te o da altri messo in vendita. Nascono così le mille religioni delle genti di questo mondo (*'am ha-'àretz*), che hanno scordato il fuoco violento di quella passione che non cerca che se stessa, perché in se stessa trova la maggior realtà, la più autentica manifestazione dell'Uno.

La *Torà* è scritta con fuoco nero su fuoco bianco. Senza il fuoco bianco dello spazio libero, il fuoco nero delle lettere e del discorso non si manifesterebbe. Le genti di questo mondo credono di saper leggere nella *Torà*, ma il loro discorso è spento, perché non sanno del fuoco bianco della libertà senza il quale la lettera di fuoco nero è fatta cenere e le divine tradizioni sono avviliti.

---

<sup>2</sup> Dario Chioli, *Percorsi nella qabbalà*, Promolibri Magnanelli, Torino, 2000, p. 46.

E questa cenere e questo avvillimento sono l'opera ed il nutrimento delle *qelippòth* [cioè dei nostri aspetti ossessivi]. Sulle scorze, sui gusci abbandonati, le apparenze esteriori, gli scarti si basa infatti il regno usurpato ed ingannevole della *siṭrà 'achrà* (cioè dell'altra parte).

E non saperlo significa esserne schiavi.

Bisogna porre rimedio a tutto ciò.

Una certa dose di umorismo e una discreta capacità di analisi sembrano indispensabili per poter procedere nella via della conoscenza interiore.

L'umorismo è fondamentale per liberarsi di tanti pseudomaestri.

A questo proposito scrissi gli aforismi contenuti nel mio volumetto *Come far fuori il proprio guru e vivere felici*<sup>3</sup>, che sono riusciti a irritare parecchia gente.

Ne cito alcuni:

*IL GURU NON SE NE VA MAI VIA*

Il guru è un ambasciatore del cielo che non si leva mai dai piedi. Se vuoi volare, t'impresta le ali. Se vuoi alzare il capo, ti mette i suoi occhiali. Bisognerebbe infilarlo in una carabottana e soffiare via.

\*\*\*

*IL GURU COME SERVIZIO SOCIALE*

Il guru è ottimo se vuoi smettere di ragionare e sopravvivere lo stesso. Da questo punto di vista è un servizio sociale, andrebbe stipendiato dal ministero della sanità. E come le medicine scadute ogni tanto bisognerebbe buttarlo.

\*\*\*

*QUANDO C'È IL GURU*

Quando c'è il guru tu puoi anche sparire, tanto lui parla al tuo posto, pensa al tuo posto, agisce al tuo posto. Qualche guru poi ti sceglie addirittura la moglie o il marito – qualche volta li prova prima. Quando c'è il guru tu non hai problemi. Se dunque, in virtù del tuo perverso io, desideri invece di averne, ti tocca ammazzarlo.

\*\*\*

*GLI ERRORI DEL GURU E I TUOI*

Se giochi a scacchi col guru e vinci, è probabile che qualcuno ti scomunichi, oppure trovi mistici significati negli errori del guru. Se perdi tu, sei solo un incauto che ha osato misurarsi con lui.

\*\*\*

*IL MISTICO STONARE DEL GURU*

Se il guru cantando stona, stona perché sopraffatto dall'estasi; se stoni tu, stoni perché sei una scarpa.

\*\*\*

---

<sup>3</sup> Dario Chioli, *Come far fuori il proprio guru e vivere felici*, Promolibri Magnanelli, Torino, 2001.

#### *L'ESOTERICA GOLOSITÀ DEL GURU*

Se il guru mangia sei chili di dolci, è perché è dolce la sua anima; se lo fai tu, sei un goloso degno dei peggiori infortuni digestivi.

\*\*\*

#### *I FAVORI DEL GURU E I TUOI*

Se il guru ti fa qualche favore, sei tenuto a mostrargli per tutta la vita la tua riconoscenza. Se tu fai un favore al guru, lo hai fatto per una causa superiore, e lui non ti deve nulla.

\*\*\*

#### *L'UMORISMO DEL GURU*

Il guru in genere è dotato di un vivo senso dell'umorismo, soprattutto quando lo esercita ai tuoi danni. In tale occasione i tuoi condiscipoli si sganasciano dal ridere. Se però volessi scherzare tu, scopriresti che non ride nessuno.

\*\*\*

#### *DI FRONTE AL GURU NON ESISTI*

Di fronte al guru tu non esisti. Se anche abita in casa tua, mangia e beve quanto gli offri, non esisti. Se si piglia la tua donna o il tuo uomo, è perché tu non esisti. Se si arricchisce ai tuoi danni, è uguale perché tanto non esisti. Per esistere bisogna fare il guru.

Tuttavia, oltre che di tali finti maestri, bisogna liberarsi della nostra stessa tentazione di posare a maestro.

Tutto ciò però non basta, risulta invece utile avvalersi intelligentemente di quegli strumenti tradizionali che furono elaborati apposta per poter procedere con profitto nel cammino, se utilizzati come metodi di pratica spirituale.

#### *PRATICA SPIRITUALE*

Di tali pratiche ve ne sono molte, come molte sono le tradizioni.

In primo luogo si dovrebbe tuttavia capire ciò che pratica spirituale *non è*.

Vi accennavo introducendo le *Storie di Nasreddin*<sup>4</sup>:

In una grammatica persiana del 1841, Mirza Mohammad Ibrahim definiva il significato di due espressioni usate dai persiani per indicare i bigotti: *khošk* e *khar-salèh*.

*Khošk* è il ramo secco, ed «in persiano è anche una metafora per quella gente superstiziosa che, per quanto concerne le cose di religione, è scrupolosa senza discernimento... “Khar-salèh” significa un asino pio. – Quest’è un’altra metafora, in persiano, per un ottuso, in cui una reale stupidità si combina con le forme esterne della devozione. Vale a dire che la sua follia è naturale e reale, mentre la sua pietà consiste solo nella mera imitazione e nello zelo cieco, senza alcuna discriminazione o giudizio relativamente a quelle azioni che rendono un uomo davvero pio e grato a Dio».

La pratica spirituale comporta discriminazione e fatica.

---

<sup>4</sup> *Storie di Nasreddin*. A cura di Gianpaolo Fiorentini e Dario Chioli, Psiche, Torino, 2004, p. 9.

Prima di tutto bisogna attenersi a certi principi, che così ho descritto nella mia introduzione a *Il segreto dell'insegnamento di Śiva a Vasugupta*<sup>5</sup>:

Al cammino di Śiva ci si introduce mediante *yama* e *niyama*, autorestrizione ed impegno. Bisogna rispettare il *dharmā*, non solo nella lettera ma soprattutto nello spirito. Se eseguiamo per obbligo, siamo dei *paśu*; se non eseguiamo per pigrizia, siamo dei *paśu*. *Yama* (innocenza, veridicità, castità, astinenza dal furto, assenza di avidità) e *niyama* (purezza, moderazione, fervore, studio autonomo, concentrazione sul Signore) devono precedere tutto.

Tali indicazioni sono abbastanza note; tanto note che, dandole per scontate, perlopiù le si trascura, facilmente convincendosi che siano troppo ordinarie, poco esoteriche. Ma sono all'inizio di ogni cammino che voglia essere reale e non opera di fantasia.

Degli *yama*, *ahiṃsā*, che corrisponde esattamente ad “innocenza”, viene solitamente tradotta “non violenza” e richiama alla mente il Mahātmā Gāndhī; è una non violenza non solo fisica ma anche del pensiero e dell'intenzione, un non nuocere e non voler nuocere in alcun modo. Quasi inevitabilmente poi tale innocenza si traduce in azioni concrete, in scelte scomode, perché l'innocente non può fingere di non vedere, o delegare ad altri le sue responsabilità. Egli è costretto anzi quasi sempre a far violenza alla violenza, se vuole affermare la superiorità della non violenza; è obbligato ad usare la “santa collera” nella sua ricerca della pace, se vuole che questa non risulti sterile. Non è dunque innocente l'incapace, ma chi è costantemente corretto nell'uso delle proprie capacità, per quanto limitate possano essere.

“Veridicità” (*satya*) è virtù che contraddistingue l'uomo nobile, che ha rispetto per la propria essenza. Infatti da *sat*, essere, derivano sia *satya*, la verità, che *sattva*, l'essenza: chi è reale nella parola, è reale nell'essere. L'uomo vero non può mentire, il che non vuol dire che un qualunque tiranno gli possa far sottoscrivere la propria autocondanna o che qualsiasi imbecille possa obbligarlo a dire ciò che non vuole. Egli dirà il vero, sempre, se e quando ha scelto di parlare, ma il vero non si può dire sotto costrizione. Costretta, la risposta è sempre menzogna. Soltanto l'uomo libero può non mentire. E la menzogna che salva la vita, secondo un detto irlandese, è migliore della verità che uccide un uomo. Infatti non si può chiedere a nessuno di usare la verità a propria rovina; chi così chiedesse mostrerebbe di non capire che la verità è qualcosa di più di una descrizione corrispondente ai fatti: la verità non descrive, bensì trasforma; non è cosa comune, ma frutto d'intensità.

Sulla “castità” (*brahmacarya*, che letteralmente vuol dire “condotta incentrata sul *Brahman*”) così si esprime la *Praśnopaniṣad*: [...] “Dì e notte [insieme] certamente [è] Prajāpati. Di lui [è] invero il dī soffio vivificante (*prāna*) [e] la notte benessere (*rayi*). In verità profondano *prāṇa* coloro che di giorno si uniscono nel piacere; [c'è] castità (*brahmacarya*) invece allorché si uniscono nel piacere di notte”. Non bisogna dunque intendere tal virtù sbrigativamente come “astinenza dai rapporti sessuali”, ma piuttosto in un senso simile a quello per cui nella tradizione cristiana vengono detti “casti” gli sposi, per cui i rapporti sessuali sono obbligatori, tranne che se ne astengano per mutuo consenso. La manifestazione fisiologica del sesso va integrata (*castus* vuol dire “integro”) nella sua dimensione spirituale, non vivendola come uno sfogo sensoriale in contrasto con lo spirito, ma come una manifestazione di Prajāpati (il Signore delle creature), nel qual caso è senz'altro *brahmacarya* ovvero “condotta conforme al Brahman”. Nello stesso senso interpreta per esempio B.K.S. Iyengar, lui stesso sposato con figli, che dice addirittura che “senza sperimentare l'amore e la felicità umana, non è possibile conoscere l'amore divino: quasi tutti gli *yogi* e i vecchi saggi in India erano uomini sposati e con numerosa famiglia”.

“Astinenza dal furto” (*asteya*) ed “assenza di avidità” (*aparigraha*) vanno praticate, come *ahiṃsa*, tanto come virtù sociali quanto, ed è più importante ancora, come disposizioni interiori. Non rubare significa riconoscere i propri debiti, tanto terreni quanto spirituali, e mancare di avidità significa rinunciare sia a quanto serve ad altri sia ad arroccarsi nella forza

---

<sup>5</sup> Dario Chioli, *Il segreto dell'insegnamento di Śiva a Vasugupta (Vasuguptaśivasūtrarahasyam)*, Lulu.com, 2015, pp. 11-14.

del proprio io. In mancanza di ciò, si rientra nel numero di quei “ricchi” per cui è molto difficile entrare nel regno dei Cieli, perché sono troppo impegnati a mantenere strutture e convenzioni sociali o mentali che ne difendano ricchezze e privilegi, e con ciò rendono ardua la pratica dell’amicizia ed impoveriscono la propria umanità. È ben vero inoltre che gli squattrinati vedono nel ricco pressoché soltanto una fonte di profitto, che i frustrati vanno dalla persona famosa solo per ottenerne inutili elogi, che gli idioti vanno dal saggio – ammesso che riescano a riconoscerlo – per sentirsi buoni a sue spese. Da ciò il ricco, l’uomo importante ed il saggio sono realmente ostacolati, perché in loro viene cercato e proiettato qualcuno che non c’è, a cui loro stessi corrono il rischio di credere. Per questo nei tempi antichi i saggi fuggivano il consorzio umano; oggi, per loro fortuna ed infamia altrui, la saggezza interessa molto meno e pertanto viene loro arrecato poco disturbo. Non così per il ricco e il famoso, che sono più tentati che mai, mentre non hanno grandi strumenti per difendersi dalla tentazione. Poiché infatti s’accorgono che ciò di cui sono in possesso, denaro e fama, attrae tutti gli altri, per paura di doverli cedere prendono in odio il genere umano trasformandosi in personaggi chiusi ed ostili. Con tutto ciò però restano sostanzialmente stupidi, in quanto privi di discernimento, e sono pronti ad essere ingannati dal primo truffatore sufficientemente astuto.

Dei *niyama*, la “purezza” (*śauca*) implica unità del fine perseguito, rinuncia alle pulsioni separative. La “moderazione” (*śamtoṣa*) implica rinuncia ad ogni forma di esaltazione o esagerazione sia interiori che esteriori. Il “fervore” (*tapas*) è l’entusiasmo, il calore generato dal desiderio della liberazione, fuoco il cui giusto regime è il principale segreto dell’alchimia interiore, calore che scalda il cuore e la mente. Lo “studio autonomo” (*svādhyāya*) è il manifestarsi dell’intento: come l’uomo che desidera davvero giungere in un luogo consulta una mappa e si mette in cammino, così chi vuole la verità la ricerca partendo dai testi della tradizione. La “concentrazione sul Signore” (*īśvarapraṇidhāna*) infine significa che ci si centra sul luogo interiore dove si manifesta la presenza del Signore, ovvero su quello che viene detto il Quarto stato.

Pur attenendosi ai principi etici fondamentali sopra descritti, la fatica non viene eliminata. Si passa invece per stadi difficili, ben descritti per esempio da san Juan de la Cruz<sup>6</sup>:

*«perché un’anima giunga allo stato di perfezione, ordinariamente deve dapprima passare per due sorte principali di notte, che gli spirituali chiamano purgazioni o purificazioni dell’anima, mentre qui le chiamiamo notti, perché l’anima, tanto nell’una quanto nell’altra, cammina come di notte, al buio. La prima notte o purgazione riguarda la parte sensitiva dell’anima, [...] la seconda riguarda la parte spirituale. [...] E questa prima notte concerne i principianti allorché Dio incomincia a porli nello stato di contemplazione, e ad essa partecipa anche lo spirito, [...] la seconda notte o purificazione concerne quelli già provetti, allorché Dio vuole ormai porli nello stato dell’unione con Dio; e questa è purgazione più oscura e tenebrosa e terribile». La prima notte dunque – che corrisponde al calar delle tenebre [...] – riguarda la cessazione dell’appetito per i beni temporali, mentre della seconda notte [...] vi sono un aspetto attivo, corrispondente alla mezzanotte, ed uno passivo, corrispondente al termine della notte, che riguardano rispettivamente la fede, oscura all’intelletto, e Dio stesso, egualmente oscuro all’anima finché essa rimane nel mondo (*Salita*, 1, 1, 2 e 1, 2, 1).*

Nella prima notte ci si libera dall’attaccamento ai beni transitori, nella seconda in una prima fase si resta con la sola fede, e poi si ottiene l’unione con la sposa, che è la sapienza divina.

---

<sup>6</sup> Juan de la Cruz, *L’Ascesa al Monte dei Melograni. Tutta l’opera mistico-poetica estesamente commentata, con introduzione, testo in antica grafia spagnola a fronte ed estratti dalle opere in prosa* a cura di Dario Chioli, Psiche, Torino, 2005, p. 1070

Ora, al di là della via che ognuno di noi si trova a scegliere, del contesto culturale, della vita di famiglia che ci condiziona, ciò che veramente conta è riuscire a cambiare. Cambiare – si potrebbe dire con un paradosso – per divenire più simili a ciò che realmente siamo.

### CAMBIAMENTO

Tuttavia cambiare è difficile e strano. Scriveva san Juan <sup>7</sup>:

Quanto più in alto arrivavo,  
Su dal lancio trasportato,  
Tanto più misero, arreso,  
Abbattuto mi trovavo;  
Dissi: Nessuno ci arriva!  
E tanto, tanto m'abbattei  
Che arrivai talmente in alto  
*Che raggiunsi la preda.*

In una strana maniera  
Feci in uno mille voli,  
Perché speranza di cielo  
Tanto ottiene quanto spera;  
Sperai solo in questo lancio,  
E non sperai debolmente,  
Ché tanto in alto arrivai  
*Che raggiunsi la preda.*

Vediamo perché è così difficile, con le parole di Vivekānanda <sup>8</sup>:

La natura umana ama correre per i solchi già tracciati, perché è facile. Se pensiamo, solo per fare un esempio, che la mente sia come un ago, e la sostanza cerebrale una soffice massa di fronte ad esso, allora ogni pensiero che abbiamo crea una strada, per così dire, nel cervello, ma questa strada si chiuderebbe, se non fosse per la materia grigia, che provvede a produrre un rivestimento che la mantenga separata. <sup>9</sup>

Se non ci fosse materia grigia, infatti, non ci sarebbe memoria, perché la memoria consiste, per così dire, nel percorrere queste vecchie strade allorché si rievoca un pensiero.

---

<sup>7</sup> Juan de la Cruz, *L'Ascesa al Monte dei Melograni*, cit., p. 162.

<sup>8</sup> Swāmī Vivekānanda, *Gli Aforismi sullo Yoga di Patañjali*. Traduzione, note introduttive e note al testo di Dario Chioli, Psiche, Torino, 2009, pp. 80-82.

<sup>9</sup> Per “materia grigia” o “sostanza grigia” (che peraltro non è grigia affatto) s’intende l’insieme delle cellule nervose (neuroni), da cui si diramano numerosi brevi prolungamenti detti “dendriti” ed un unico lungo prolungamento detto “assone” o “neurite” o “cilindrassa”. Questo «assone o neurite o cilindrassa emerge come prolungamento unico da una regione un po’ ispessita del corpo cellulare detta *monticolo assonico* e si dirige lontano, potendosi ramificare a distanza dall’origine. Si distingue dai dendriti per molte altre caratteristiche: l’assenza di spine dendritiche, il maggior calibro, la presenza di un rivestimento o *guaina mielinica*, che conferisce caratteri fondamentali per la trasmissione dell’impulso nervoso, la terminazione in una espansione detta *terminazione sinaptica* o *bottone sinaptico* che contiene miriadi di vescicole piene del neuromediatore caratteristico di quel tipo cellulare. Si comprende come le caratteristiche morfologiche siano legate al ruolo funzionale: l’assone conduce l’impulso nervoso lungo la superficie della sua membrana e lo trasmette ad un altro neurone attraverso il rilascio di una molecola (*neuromediatore* o *neurotrasmettitore*) in quella struttura specializzata di giunzione fra cellule nervose che prende il nome di *sinapsi*. All’interno dell’assone il citoscheletro è organizzato in modo da costituire come dei binari, lungo i quali possono essere trasportate molecole, vescicole contenenti il neuromediatore ed organuli come i mitocondri, in grado di fornire energia ai processi che si verificano presso la terminazione sinaptica» (GIUSEPPE PERRELLA & NICOLE CARDON, *Il Neurone per iniziare*).

Ora forse avete notato che se uno parla di argomenti riguardo a cui riporta poche idee che siano a tutti familiari, combinandole e ricombinandole, è facile da seguire; infatti questi canali sono già presenti nel cervello di ciascuno, e basta far ricorso ad essi.

Ma ogniqualvolta sorge un argomento nuovo, devono essere prodotti nuovi canali, e così questo argomento non è inteso facilmente.<sup>10</sup>

Ecco perché il cervello (è il cervello, non la gente in se stessa) rifiuta inconsciamente di essere influenzato da nuove idee. Resiste. Il *prāṇa* cerca di produrre nuovi canali, ma il cervello non vuole permetterlo. Questo è il segreto del conservatorismo. Meno canali sono presenti nel cervello e meno l'ago del *prāṇa* ha prodotto simili passaggi, più conservatore sarà il cervello, più lotterà contro i pensieri nuovi. Più è pensoso l'uomo, più complicate saranno le vie nel suo cervello, e più facilmente egli accetterà nuove idee, e le comprenderà.

Così con ogni idea nuova noi produciamo una nuova impressione nel cervello, incidiamo nuovi canali attraverso il tessuto cerebrale, ed ecco perché troviamo che nella pratica dello Yoga (essendo esso un insieme interamente nuovo di pensieri e motivazioni) si manifesta così tanta resistenza fisica all'inizio. Ecco perché troviamo che la componente della religione che ha a che fare con il lato mondano della natura è così largamente accettata, mentre l'altra componente — filosofia o psicologia — che ha a che fare con l'intima natura dell'uomo, è così spesso trascurata.

## TRASFORMAZIONE

Si cambia per trasformarsi in qualcos'altro. Nietzsche, Aurobindo, Orage chiamarono questo qualcos'altro *superuomo*, termine oggi abbastanza in disuso a causa dell'uso distorto che ne fecero i nazisti. Parlando dei mistici, Orage scriveva<sup>11</sup>:

Formulato nei nostri termini moderni, il loro principale problema [...] è il problema del *superuomo*. E parrebbe invero che in alcune delle scuole almeno il problema fosse stato risolto. Infatti troviamo che tra di loro non solo è discussa la fase di coscienza superiore successiva alla coscienza umana, ma un'altra modalità sopra di essa ancora. In altre parole, sembrano aver risolto il problema che noi stiamo affrontando ed essersi impegnati con il successivo.

Tra le varie scuole di mistici erano naturalmente in uso diverse denominazioni per queste più elevate modalità. La nostra denominazione di *superuomo*, per esempio, sembra non avere equivalenti tra i primi mistici cristiani; ma lo stadio superiore al superuomo era chiamato il Cristo. Secondo G. R. S. Mead, i seguaci di Ermete, il Tre volte Grandissimo, conoscevano il loro superuomo e il loro Cristo sotto i nomi di Daimon e Dio. In India i nomi furono Bodhisattva e Buddha.

Ma sia come Superuomo che come Daimon o come Bodhisattva, le caratteristiche di questa modalità di coscienza quali vengono descritte dalle varie scuole sono sostanzialmente le stesse. Ed è da tali scritti e tali tradizioni che possiamo trarre, forse, qualche verifica delle nostre congetture sulla natura della coscienza del superuomo.

Ma portiamo fino in fondo, in primo luogo, una o due delle analogie suggerite dalle nostre precedenti discussioni. Circa la coscienza animale come coscienza a un livello, vedemmo che la coscienza umana con la sua speciale qualità di riflessione potrebbe essere considerata come coscienza animale ripiegata su se stessa, o come coscienza in due dimensioni. Proseguendo

---

<sup>10</sup> Esperimenti condotti dalla psicologa tedesca BRITTA K. HOELZEL e colleghi sembrano aver dimostrato che la pratica della meditazione induce incremento della materia grigia dei meditanti «nelle regioni tipicamente attivate durante la meditazione» (BRITTA K. HÖLZEL, ULRICH OTT, TIM GARD, HANNES HEMPEL, MARTIN WEYGANDT, KATRIN MORGEN E DIETER VAITL, *Investigation of mindfulness meditation practitioners with voxel-based morphometry*).

<sup>11</sup> Alfred Richard Orage, *Studi sull'anima e sulla coscienza*. A cura di Dario Chioli, Psiche, Torino, 2007, pp. 88-90.

nell'analogia, allora, la coscienza del superuomo o, com'è talvolta chiamata, la coscienza cosmica, è coscienza in tre dimensioni, ovvero coscienza umana ripiegata su se stessa. Ciò che in teoria si potrebbe supporre che accada quando la coscienza umana è così ripiegata, può forse essere desunto dalla stessa analogia.

Proprio come il tipico risultato del primo ripiegarsi è la produzione di una qualità immaginaria, così che ciò che in precedenza era coscienza animale diviene allora il suo proprio osservatore, allo stesso modo dobbiamo supporre che il prodotto tipico del secondo ripiegarsi sia la creazione di un altro osservatore che sembri stare fuori della mente umana, proprio come l'osservatore umano sembra stare fuori della mente animale. Se l'analogia può in qualche modo guidarci, possiamo allora asserire fiduciosamente che la caratteristica dominante dello stato del superuomo in relazione allo stato umano è uno "stare fuori", o *ékstasis*.

Ma, considerando l'umana coscienza, ho fatto uso di un'altra più antica e universale immagine, l'immagine dell'embrione. Se giudichiamo la coscienza umana in sé come non altro che la condizione prenatale del superuomo, allora è chiaro che ciò che i mistici chiamano la seconda nascita, la nascita interiore, è il venire alla luce entro la mente di un essere fino ad ora embrionale. L'idea di estasi è chiaramente contenuta in quest'immagine non meno che nella precedente. Il figlio mistico nasce dentro il campo della natura animale, e se ne sta, dopo la nascita, fuori di quel campo.

Ancora, è di gran valore un'analogia che si è imposta a molti osservatori, l'analogia del sonno e del risveglio. Per fare un esempio moderno, e un esempio forse inatteso per la maggior parte della gente, c'è un dramma di Ibsen, *Quando noi morti ci destiamo*, in cui è drammaticamente rappresentata l'immagine della coscienza umana come sonno. Il risveglio è un secondo risveglio; esattamente analogo, come vedrete, all'idea d'una seconda nascita.

Orbene, sforzatevi di formarvi, mediante l'analogia del sonno ordinario e dell'ordinario risveglio, qualche concezione di un risveglio dalla veglia. Un tale secondo risveglio potrebbe legittimamente essere descritto come *ékstasis*, dato che implicherebbe il potere di mantenersi fuori dall'ordinario stato di veglia, proprio come tale stato di veglia si mantiene fuori dal sonno.

## OPPORTUNITÀ

Bisogna cogliere il *kairós*, il momento opportuno degli antichi greci, l'opportunità, quando si presenta, saper corrispondere alle offerte del mistero con attenzione, umiltà e decisione.

Non sempre Dio ci manda messaggi chiari, ma talvolta succede, e sarebbe un peccato sprecare l'occasione.

In ogni momento è comunque necessario predisporre le condizioni adatte affinché lo spirito si esprima.

Scrivevo in *Trenta luci*<sup>12</sup>:

Bisogna dissodare il proprio campo. Sa bene il contadino che, se vuole coltivare un terreno pietroso, deve dapprima asportarne i sassi, quindi dissodarlo, in modo da potere poi arare e seminare senza ostacoli.

Ma se vogliamo tenere tutte le pietre, romperemo le lame dei nostri attrezzi, e avremo poco spazio per i semi.

Così è anche per la nostra anima.

---

<sup>12</sup> Dario Chioli, *Trenta luci. Mantenere la propria umanità nel mutamento*, Magnanelli, Torino, 2005, p. 37.

Se vogliamo mantenere tutti i personaggi, tutte le costruzioni egocentriche della nostra psiche, non lasceremo spazio per la germinazione dello spirito.

Bisogna sviluppare una sorta di olfatto interiore: quel che puzza di stantio buttarlo.

Sentiremo un vuoto, e in quel vuoto ci sarà spazio per lo spirito.

Ci troveremo poveri, e questa nostra povertà attrarrà la ricchezza dell'invisibile.

Quando poi avremo svuotato un po' il nostro sacco dalle false ricchezze, alleggerito la nostra mente, purificato il nostro cuore, potremo provare a cercare direttamente Dio, a *Meditare* (*Trenta luci*, p. 41):

Un mare – la mente – e sappiamo che in mezzo ad esso c'è l'isola, la nostra isola.

La cerchiamo con l'occhio interiore, ma gli uragani la celano alla nostra vista.

Persistiamo.

Tutto questo caos in verità non ci tocca.

Isoliamo in noi l'istinto del segreto.

Noi sappiamo che l'isola esiste, abbiamo spesso sentito il profumo balsamico dei suoi pini, abbiamo visto il volo degli uccelli che provenivano da essa.

Dentro la mente una non mente che ci permetterà di vivere.

Un volo senz'ali, perché senza peso.

Un essere senza corpo, perché senza limite.

Auguro a tutti voi un buon viaggio interiore.

## *Autopresentazione dell'autore (12 marzo 2012)*

L'analisi ci porta a volte a considerazioni ironiche, può portarci al rovesciamento dei valori, a considerare fasullo ciò che altri considerano intangibile.

Ho pubblicato due volumi che toccano questi aspetti. Uno, per Magnanelli editore, s'intitola *Come far fuori il proprio guru e vivere felici*. L'altro, edito per Psiche, l'abbiamo scritto insieme io e Gianpaolo Fiorentini e tratta delle *Storie di Nasreddin*. L'idea è simile in ambedue, sia pure espressa in forme diverse: quel che appare è ben diverso dalla realtà, bisogna saper distinguere il mastro d'arte dal ciarlatano, e soprattutto distinguere tanto in noi stessi quanto negli altri i due personaggi: quello che finge di sapere senza imparare mai e quello che invece impara davvero.

Altre volte l'analisi porta per vie propriamente filosofiche. Saper usare la ragione è infatti qualcosa di estremamente utile per non farsi troppo condizionare dagli altri, per evolvere un'etica autonoma, una visione del mondo creativa.

A questo proposito ho pubblicato per Magnanelli il volumetto *Trenta luci. Mantenere la propria umanità nel mutamento*, dove espongo diverse indicazioni di metodo per sopravvivere mentalmente nel mondo attuale. Questa è ad oggi l'unica mia opera a stampa in cui esprimo direttamente alcuni miei punti di vista. Molti altri scritti si possono tuttavia trovare sul mio sito web [www.superzeko.net](http://www.superzeko.net).

Ho anche curato e pubblicato per Psiche gli *Studi sull'anima e sulla coscienza* di Alfred Richard Orage. Orage fu colui che introdusse in America l'insegnamento di Gurdjieff, ma prima ancora fu un filosofo degno di questo nome, un ricercatore vero che influenzò profondamente il mondo culturale anglosassone e che dette tra l'altro forma a questi dialoghi filosofici di grande interesse, che rinnovano il piacere socratico della riflessione sull'esistenza e i meccanismi del pensiero.

Molte sono le tradizioni. Per quanto mi riguarda, io mi sono occupato di descrivere prevalentemente quella cristiana, quella cabalistica e quella indù, quelle cioè in cui più mi sono immerso a vario titolo e a varie riprese.

Della tradizione cristiana mi sono occupato sia in vari testi presenti sul mio sito web sia traducendo e curando per Psiche *L'Ascesa al Monte dei melograni*, raccolta integrale e ampiamente commentata delle poesie di san Giovanni della Croce (Juan de la Cruz), il quale, oltre ad essere forse il maggior poeta mistico cristiano, fu definito il *Dottor Mistico* per antonomasia. Tramite questo libro si può intravedere qualcosa della via cristiana dell'amore e della fenomenologia spirituale connessa.

Della tradizione cabalistica mi sono occupato soprattutto nei *Percorsi nella qabbalà*, che pubblicai per Magnanelli, in cui ho descritto alcuni aspetti delle vie di trasformazione ebraiche quali le ho percepite io stesso, cercando di renderle più accessibili anche a chi ebreo non è.

Della tradizione indù infine mi sono occupato pubblicando sul mio sito web *Il segreto dell'insegnamento di Śiva a Vasugupta*, traduzione e vasto commento degli *Śivasūtra*, aforismi che trattano aspetti alquanto esoterici dell'esperienza tantrica della trasformazione, e pubblicando per Psiche una nuova versione ampiamente annotata de *Gli Aforismi sullo Yoga di Patañjali* di Swāmī Vivekānanda.

Pubblicare Vivekānanda, uomo di per sé grandissimo, è stato per me anche un modo di celebrare colui di cui egli fu in certo modo il rappresentante, ovvero Śrī Rāmakṛṣṇa, personaggio di grande e rara santità i cui detti sono stati per me di grande utilità.

## *Pubblicazioni di Dario Chioli aggiornate ad ottobre 2021*

*Percorsi nella qabbalà*, Magnanelli Edizioni, Torino, 2000

*Come far fuori il proprio guru e vivere felici*, Magnanelli Edizioni, Torino, 2001

*Storie di Nasreddin*, A cura di Gianpaolo Fiorentini e Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2004. Gianpaolo Fiorentini ha scelto e rielaborato le storie. Di Dario Chioli è il saggio introduttivo *Nasreddin, una biografia possibile*

Juan de la Cruz, *L'ascesa al Monte dei Melograni. Tutta l'opera mistico-poetica estesamente commentata, con introduzione, testo in antica grafia spagnola a fronte ed estratti delle opere in prosa* a cura di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2005

*Trenta luci. Mantenere la propria umanità nel mutamento*, Magnanelli Edizioni, Torino, 2005

Alfred Richard Orage, *Studi sull'anima e sulla coscienza* a cura di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2007

Swāmī Vivekānanda, *Gli Aforismi sullo Yoga di Patañjali*. Traduzione, note introduttive e note al testo di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2009

Yogi Ramacharaka, *La Bhagavadgītā* a cura di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2014

Paul Sédir, *Il fachirismo indù e gli yoga / Le Fakirisme Hindou et les Yogas*, edizione bilingue a cura di Dario Chioli, "Libri di SuperZeko" su Lulu.com, 2014

Manilāl Nabhubhāi Dvivedi, *L'Imitazione di Śaṅkara*, 1895, a cura di Dario Chioli, "Libri di SuperZeko" su Lulu.com, 2015

Dario Chioli, *Il segreto dell'insegnamento di Śiva a Vasugupta (Vasuguptaśivasūtrarahasyam)*, 1976-2006, revisione marzo 2015, "Libri di SuperZeko" su Lulu.com, 2015

Dario Chioli, *Patañjali: vite e opere. Repertorio biobibliografico*, "Libri di SuperZeko" su Lulu.com, 2015

Dario Chioli, *Il santo filosofo*, 2011-2013, "Libri di SuperZeko" su Lulu.com, 2015, edizione rilegata con copertina rigida e sovraccoperta ed edizione economica in brossura.

Rubén Darío, *Voce lontana. Racconti pagani, fiabeschi e mistici*, introdotti e tradotti da A. Laura Perugini, rivisti e annotati da Dario Chioli, Vocifuoriscena, Viterbo, 2016

Rubén Darío, *Thanatopia. Racconti fantastici, esoterici e del terrore*, introdotti e tradotti da A. Laura Perugini, rivisti e annotati da Dario Chioli, Vocifuoriscena, Viterbo, 2017

*Omaggio per il suo viaggio a Giancarlo Frassinelli (Bisi Bak)* in: Giancarlo Frassinelli, *Luoghi di Bisi-Back. Scene di un intervallo*, a cura di Claudio Frassinelli, con scritti introduttivi di Claudio Frassinelli, Pietro Gallina, Ivan Fassio, Dario Chioli; e con una fotografia, 12 riproduzioni di serigrafie a colori e scritti inediti dell'autore, Torino, 2017

Dario Chioli, *La Cantina di Giovampietro e altri racconti. La Porta sul Mare*, "Libri di SuperZeko", Lulu.com, 2019

Dario Chioli, *Tobia. Fiaba alchemica*, "Libri di SuperZeko", Lulu.com, 2019

Dario Chioli, *Aenigmata*, "Libri di SuperZeko", Lulu.com, 2019

Estratti di tutto ciò, o talvolta il testo intero, insieme a moltissime altre pubblicazioni e traduzioni, si possono trovare su <http://www.superzeko.net/>